



L'intervento di Maurizio Landini, segretario generale Fiom, alla manifestazione del 16 ottobre

Che bella giornata!

Ringraziamo tutte le persone che hanno partecipato, sostenuto e condiviso la manifestazione del 16 ottobre!

Abbiamo realizzato tutti insieme una grande giornata di mobilitazione per rimettere al centro il lavoro e la democrazia, per difendere il contratto nazionale, la capacità delle persone di contrattare la loro condizione, la Costituzione.

Ringraziamo anche tutti quelli che ci hanno scritto in questi giorni per testimoniare la loro vicinanza anche dopo il 16 ottobre.

È stata una manifestazione che ha unito tutti coloro che pensano che sia possibile cambiare la situazione e che, per uscire dalla crisi, la soluzione non sia cancellare i diritti e la dignità di chi lavora.

Grazie di cuore da tutti noi!

Vedere questa bellissima piazza dà davvero tanta felicità, ma allo stesso tempo indica una speranza e una forza, ed è soprattutto una piazza che unisce questo paese e che parla al paese.

Si dice che per uscire dalla gravissima crisi che stiamo vivendo c'è bisogno di mettere al centro il lavoro e i diritti, e che per questa ragione è necessario contrastare la politica che il Governo sta facendo ed è necessario contrastare la politica che la Confindustria sta facendo in

questo paese insieme alla Federmeccanica, perché il punto di fondo da cui partire sono le ragioni per cui si è determinata questa crisi.

Per vent'anni ci hanno raccontato che era sufficiente lasciar fare al mercato e che tutto sarebbe andato a posto. E dopo vent'anni noi siamo di

fronte al fatto che la finanza non ha alcuna regola, anzi la politica e gli Stati sono al servizio della finanza, siamo in presenza di un'evasione fiscale che non ha precedenti, tutto a danno dei lavorato-



ri dipendenti. Siamo in presenza di una precarietà del lavoro che non ha mai avuto una dimensione come quella che stiamo vivendo, siamo di fronte al fatto che c'è stata una redistribuzione della ricchezza a danno di chi lavora che non ha precedenti.

Vedete, quando si lavora e si è poveri siamo di fronte non solo a un'ingiustizia ma al fatto evidente che una società così non è accettabile e che noi dobbiamo ribellarci per cambiarla.

E dobbiamo dire con forza che proprio per questa ragione uscire da questa crisi richiede dei cambiamenti.

In tanti ci descrivono semplicemente come quelli che sono capaci di dire di no, è vero: **noi alla Fiat abbiamo detto di no, alla Federmeccanica abbiamo detto di no, perché quando si vuole cancellare il Contratto, quando si vuole cancellare la dignità delle persone che lavorano, noi diremo sempre di no**, non accetteremo mai che questa sia la strada per cambiare la situazione.

Ma vorrei ricordare a queste persone che noi avanziamo anche delle proposte, e lo facciamo per cambiare questa situazione. **Noi vogliamo un altro modello di sviluppo**, vogliamo cioè ridiscutere di che cosa si produce, che ciò che si produce sia ambientalmente sostenibile, vogliamo che i beni comuni di questo paese siano difesi, che non siano privatizzati, vogliamo cancellare la precarietà, vogliamo redistribuire la ricchezza e aumentare i salari, vogliamo estendere i diritti a chi non ce li ha, ai giovani, che oggi hanno di fronte a sé nessun futuro, solo la prospettiva di essere precari per tutta la vita.

Noi non accettiamo questa cosa, la vogliamo cambiare. E vogliamo anche che **la scuola sia un diritto pubblico, che sia possibile unire il lavoro, i diritti, il sapere. E vogliamo anche che sia estesa la democrazia.**

Vedete, in questi giorni tanti hanno parlato, i ministri addirittura hanno fatto a gara a dire che chissà cosa sarebbe successo oggi. Io credo si debbano vergognare per quello che hanno detto, perché quando addirittura si arriva a invocare il morto, come un ministro ha fatto, siamo di fronte a una irresponsabilità totale, e questa piazza ha la forza di dire che non solo questa è una manifestazione democratica e pacifica ma dovremmo ricordare che se c'è la democrazia in questo paese è perché chi lavora l'ha conquistata e l'ha estesa. E se questi ministri possono

dire anche le castronerie che ogni tanto dicono è perché siamo noi che garantiamo il diritto democratico a tutti di poter parlare e di poter esprimere il loro pensiero. E se ci pensate un attimo i processi di globalizzazione che in questi anni ci sono stati hanno paura della democrazia, hanno paura della trasparenza, hanno paura che le persone possano sapere quello che avviene e possano decidere.



foto Ravagli

Noi siamo di fronte a una crisi gravissima, che non abbiamo mai vissuto, che sta mettendo a rischio migliaia di posti di lavoro, e nonostante che giorno dopo giorno ci raccontano che dovremmo stare tranquilli e che va tutto bene, noi sappiamo perfettamente che così non è, anzi, nei prossimi mesi se non c'è un cambiamento radicale delle politiche industriali rischiamo di essere di fronte a ulteriori chiusure, alla fine della cassa integrazione, a migliaia di posti persi e alla disoccupazione. Ma tutto questo sta avvenendo.

È questo il punto di novità. **Si sta cominciando a capire che è proprio questo capitalismo che divora tutto, senza curarsi del domani, che rischia di consumare il presente senza un'idea del futuro e che allora abbiamo davvero la necessità di produrre un cambiamento.** Il governo e la Confindustria stanno usando nel nostro paese questa crisi perché vorrebbero cambiare gli assetti sociali e di potere. Del resto è da un po'

e i lavativi. Credo che sia un falso in atto pubblico, perché noi Brunetta non l'abbiamo mai difeso e quindi è evidente a tutti che siamo di fronte a delle bugie precise.

Il caso Fiat credo sia un elemento che ha aperto gli occhi a tanti. Noi siamo di fronte a una teoria che si vorrebbe far passare in questo paese, secondo la quale **per poter investire in Italia bisognerebbe cancellare i diritti e i contratti, che per far funzionare le fabbriche in Italia ci vorrebbe il diritto di poter licenziare quando si vuole.** E invece noi dovremmo porci un altro problema: perché la Fiat è messa peggio di altre aziende che costruiscono auto? Perché tutti parlano del modello tedesco e in Germania gli stipendi sono il doppio di quelli italiani, lavorano meno e vendono più macchine? E guardate che è esemplificativo quello che è successo negli ultimi due incontri che abbiamo avuto con la Fiat. Uno a Torino, c'erano tutti: c'era il governo, c'erano le

istituzioni, c'erano tutte le forze sindacali e Marchionne, a cui va riconosciuto di parlare con chiarezza, non ha detto solo alla Fiom e alla Cgil ditemi di sì o di no, ha usato quella platea per dire che il suo piano industriale lo ha deciso lui, che non lo discute con nessuno, che non vuole proprio concordarlo con nessuno e che semplicemente chiede a tutti, anche al governo e alle istituzioni, di dire semplicemente di sì o di no.

Naturalmente in quella sede solo la Fiom e la Cgil gli hanno detto che non va bene e che così non può funzionare. Io sinceramente sono allibito quando alla più grande azienda italiana, che come è noto in questi anni ha avuto tanti finanziamenti pubblici che gli hanno permesso di essere quella che è, il Governo e le istituzioni non sono capaci che di dire semplicemente di sì.

Vorrei ricordare qui davanti che la prima a dire di no alla Fiat non è stata la Fiom: quando la Fiat è andata in Germania a chie-

dere di comprare l'Opel, e ha presentato i piani industriali, mi pare che l'Ig Metall gli abbia detto di no, che il governo tedesco gli abbia detto di no, perché se si assume il modello tedesco allora bisogna fare una discussione anche sulla politica industriale.

Non è vero che le imprese non hanno la responsabilità sociale, non è vero che è solo



che lo stanno facendo, già nel 2001, con il «Libro bianco» dell'allora ministro Maroni, il centrodestra e la Confindustria avevano disegnato quello che volevano fare e oggi stanno cercando di fare esattamente quello che avevano detto allora.

L'attacco alla scuola pubblica, il blocco dei contratti, la cancellazione della contrattazione, la cancellazione della democrazia nei luoghi di lavoro, il superamento del diritto a contrattare, l'as-





E' SEMPLICE: GIRIAMO IL GIORNALE IN SENSO ANTIORARIO. E ALZIAMOCI.

MAURO BIANI 2010

un suo interesse, e lo ribadiamo qui da questa piazza.

Noi, la Fiom, la Cgil, le lavoratrici e i lavoratori italiani, più ancora della Fiat di Marchionne vogliamo che in Italia si producano le auto, i camion e i trattori, perché mentre lui ha la possibilità di decidere di produrre in giro per il mondo, noi questa alternativa non ce l'abbiamo e proprio per questa ragione vogliamo che si affrontino i problemi.

Se c'è un ritardo e si vende meno è perché in questi anni si è investito poco nell'innovazione dei prodotti e dei processi, è perché la competizione non la si fa tagliando i salari e i diritti, ed è sbagliato per il paese oltre che per i lavoratori pensare che tu la competizione la giochi solo sui bassi salari. Se c'è un problema di qualità, allora non si può raccontare che in Italia non si chiede l'intervento pubblico e poi si va in Serbia perché ti fanno i ponti d'oro, non si può raccontare che in Italia non si chiede l'intervento pubblico e poi si va negli Stati Uniti perché Obama e i lavoratori mettono a disposizione i loro soldi.

Io la voglio dire con ancora più chiarezza: se non c'è un intervento pubblico nel nostro paese che orienta gli investimenti, che orienta la ricerca, che orienta anche una nuova qualità dello sviluppo, da questa crisi non si esce, perché quelli che l'hanno determinata non possono venirci a raccontare che sanno loro come se ne esce.

E noi lo diciamo con grande responsabilità: non abbiamo semplicemente detto di no a Pomigliano, abbiamo avanzato delle controproposte, abbiamo detto che eravamo pronti ad aumentare l'utilizzo degli impianti perché il contratto che c'è permette di fare più turni, abbiamo detto che eravamo pronti a discutere di come migliorare la produttività, di come articolare in modo diverso le pause, abbiamo addirittura fatto una proposta che darebbe alla Fiat un utilizzo degli impianti e una capacità produttiva superiore a quella che loro hanno avuto. Stiamo ancora aspettando la risposta.

La verità è che non gli interessa quante macchine si fanno, vogliono affermare l'idea che non c'è più, per le persone che lavorano in fabbrica, il diritto di poter contrattare la propria condizione di lavoro. E badate che dire che vogliono far fuori la Fiom e la Cgil, significa dire solo una parte di verità: siamo di fronte a un passaggio più in là, e cioè al tentativo della Confindustria, della Fiat e della Federmeccanica che **con la derogabilità dei contratti nazionali cancellano il contratto!** L'obiettivo vero non è semplicemente fare fuori la Cgil, ma è di più, è cancellare il diritto delle donne e degli uomini che lavorano in fabbrica, se vogliono, di poter contrattare, di essere persone libere, che hanno la possibilità di far funzionare

meglio la fabbrica. Vuol dire farci tornare indietro di cent'anni, e io credo che questo imbarbarimento non è solo inaccettabile perché peggiora le condizioni di chi lavora, ma lo è perché fa arretrare tutto il paese, fa arretrare il sistema industriale del nostro paese e addirittura nell'ultimo incontro che abbiamo avuto alla Fiat, a giugno, in tanti ci spiegavano che sì, Pomigliano era un brutto accordo ma si poteva firmare, perché lì c'è la camorra, c'è una situazione difficile, e che sarebbe rimasta una cosa isolata, che non si sarebbe estesa.

Non solo adesso siamo alla derogabilità del contratto ma nell'ultimo incontro che abbiamo fatto il 5 ottobre scorso, la Fiat ci ha spiegato che se vogliamo sapere qual è il piano industriale - perché una delle stranezze di questa situazione è che non si sa quali prodotti, quanti e dove saranno fatti - quando entrano in produzione i nuovi prodotti e quali scelte si fanno, ci è stato risposto che se vogliamo conoscere queste cose prima dobbiamo firmare un accordo che gli permette di estendere Pomigliano in tutti gli altri stabilimenti, anzi ci è stato detto che in alcuni casi forse c'è la necessità di andare oltre Pomigliano.

Ecco, io credo che quando si teorizza che se si vogliono i diritti ci vogliono le fabbriche, bisognerebbe ricordare a queste persone che in realtà noi siamo già in presenza di fabbriche che non hanno più diritti e bisognerebbe ricordargli che il rischio concreto, se passa questo disegno, è che l'articolo 1 della nostra Costituzione, che dice che «l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro», è che noi siamo già di fronte al fatto che la nostra è «una Repubblica fondata sullo sfruttamento del lavoro» nelle fabbriche del paese.

Noi siamo un sindacato che vuol fare degli accordi, del resto è quello che facciamo ogni giorno, in migliaia di fabbriche, ma se si vuole davvero far funzionare meglio le fabbriche allora si riaprono le trattative e si mettono nelle condizioni le lavoratrici e i lavoratori di poter votare, di poter decidere e di poter contrattare le proprie condizioni. E voglio rilanciare con forza

quelle che sono le ragioni della nostra manifestazione che è stata capace, e c'è qui una novità che non dobbiamo disperdere, di mettere insieme tante persone diverse.

Quando chi studia, chi è precario, chi lavora nel pubblico impiego, chi è metalmeccanico, chi è pensionato trova di nuovo la possibilità di avere un terreno comune di azione, che rimetta al centro il

lavoro, i diritti, un'idea di società finalmente diversa, più giusta, dove la giustizia sociale, l'eguaglianza, la solidarietà, tornano a essere elementi che unificano, io credo che questo patrimonio, che oggi questa piazza raccoglie, è responsabilità di ognuno di noi di non disperderlo, perché questa è la condizione per poter cambiare questo paese, per rilanciare con forza l'idea che non dobbiamo aver paura delle parole, che il nostro obiettivo è sì quello di trasformare questa società, ingiusta, che cancella la dignità di chi lavora. La vogliamo proprio cambiare e lo vogliamo fare dalle fabbriche, dal lavoro, ridando una prospettiva ai giovani e dicendo soprattutto che è possibile e che vogliamo una società senza corruzione, senza ladrocinii come è invece quella abbiamo di fronte.

E allora, se parliamo di diritti lo diciamo con chiarezza: noi vogliamo estendere i diritti a tutti, vogliamo l'estensione degli ammortizzatori sociali a tutti.

Diciamolo, in tanti anni ci hanno raccontato che per dare i diritti ai giovani bisognava toglierli a quelli che già ce li hanno: facciamogli una bella risata in faccia a chi dice queste cose, e diciamogli che per noi il problema dell'estensione dei diritti, dello Statuto dei lavoratori, degli ammortizzatori sociali fino anche ad arrivare a cose nuove, a pensare a forme di reddito di cittadinanza che affrontino in modo diverso una prospettiva dei giovani è il terreno sul quale noi vogliamo lavorare.

Tanti parlano, ma se le persone a volte si allontanano dalla politica è perché sono stanche di parole e bisogna essere coerenti, provare a fare quello che si dice e allora io trovo giusto battersi per un fisco più giusto, trovo necessario che i lavoratori dipendenti e i pensionati paghino meno tasse perché sono gli unici che le pagano, anche per quelli che evadono, però ci vuole un po' di coerenza, non si può venire a dire che si è d'accordo col governo sullo scudo fiscale e sul condono e poi fare finta di manifestare per chiedere una riforma fiscale. Ci vuole coerenza.

E mi permetto di dire che questa teoria che tutti debbano pagare meno tasse non convince tanto, perché non è mica vero. I lavoratori dipendenti e i pensionati devono pagare meno tasse, gli altri ne devono pagare di più perché hanno evaso il fisco in questi anni e sono quelli che hanno i servizi pubblici che noi gli paghiamo col nostro lavoro e con i nostri sacrifici.

E vogliamo estendere i diritti anche ai tanti lavoratori immigrati. Vorrei ricordare che al di là delle dispute che ci sono nel centrodestra noi stiamo ancora pagando la legge che Bossi e Fini





hanno fatto, perché fanno finta di discutere tra di loro ma poi, quando c'è da far pagare, sono sempre d'accordo a far pagare noi. E allora anche questo è un punto, l'estensione dei diritti di cittadinanza.

Diciamo anche, il contratto. Si sono incontrati e in dieci righe hanno scritto che non c'è più il contratto nazionale di lavoro. Perché se puoi derogare sia se c'è la crisi sia se ci sono gli investimenti, vuol dire che il contratto nazionale non c'è più. E questo determina una competizione selvaggia fra le imprese e i lavoratori. Dobbiamo dire con chiarezza che l'unico contratto per noi legittimo e in vigore è quello del 2008, che è stato votato da tutti i lavoratori, che è stato firmato da tutti e che noi difenderemo fabbrica per fabbrica nel paese anche arrivando se necessario in Tribunale.

Ma penso che noi dobbiamo dire di più. Quando ho cominciato a lavorare, in fabbrica, dal centralinista al progettista, sotto lo stesso tetto tutti avevano lo stesso contratto e gli stessi diritti. Oggi se vai in un luogo di lavoro scopri che non è più così. Mentre chi comanda è sempre quello noi siamo frantumati e divisi. Ci sono diversi contratti, ci sono le cooperative, c'è l'appalto, il subappalto, c'è il lavoratore precario.

Allora noi abbiamo bisogno di dire che l'obiettivo di un sindacato degno di questo nome è riunificare i diritti in questo paese e per fare questo, se c'è bisogno di pensare a qualcosa di nuovo allora io credo che c'è bisogno di pensare non a meno contratti, non alla storiella che ognuno può contrattare nella sua fabbrica e nel suo territorio, perché se non c'è un contratto nazionale che fissa i diritti per tutti, la contrattazione fabbrica per fabbrica è una contrattazione a perdere. E allora bisogna pensare al contratto dell'industria, al contratto dei servizi, al contratto del pubblico impiego. Dobbiamo cioè pensare a come si riunificano i lavoratori, e a come il diritto di contrattare nelle fabbriche diventa un diritto integrativo.

Tanti ci hanno chiesto perché nelle parole d'ordine abbiamo parlato di legalità. Lo abbiamo fatto perché basta vedere quel che è successo a L'Aquila, perché mentre ci raccontano che vogliono fare il ponte sullo stretto di Messina, nel frattempo fanno chiudere tutte le fabbriche che ci sono in Sicilia; cosa dovrebbe trasportare quel ponte se le fabbriche non ci sono più? Perché invece di sviluppare le energie alternative si inventano che vogliono fare il nucleare? Perché in questo paese l'unico elemento che ci

unifica è l'estensione dell'illegalità, che ormai è diventata un sistema. Noi lo vogliamo combattere, con un nuovo modello, e dobbiamo anche dire che in nome della legalità e per avere soldi da investire è necessario ritirare le truppe dall'Afghanistan: è un fatto di igiene, di democrazia e di centralità.

Noi **vogliamo che il lavoro torni a essere davvero interesse generale di questo paese, e vogliamo che le persone possano realizzarsi nel lavoro che fanno**, ma per fare questo c'è bisogno che abbiano dei diritti e che siano in grado di poter contrattare in fabbrica la loro condizione.

Infine vedo due elementi di fondo. La democrazia è sotto attacco a ogni livello, quella dell'informazione, dei giornali, della magistratura, ma anche nelle fabbriche. Perché esistono gli accordi separati? Perché alle lavoratrici e ai lavoratori è impedito di poter votare e decidere sui loro accordi. Per questa ragione, noi diciamo che serve una legge sulla democrazia, un accordo sulla democrazia che dia questo diritto e sancisca che ogni accordo aziendale, nazionale, interconfederale, per essere valido deve essere approvato dalla maggioranza delle lavoratrici e dei lavoratori e questo non può essere solo se i sindacati son d'accordo fra di loro. Deve essere un diritto delle lavoratrici e dei lavoratori: questa è la condizione per ripristinare l'unità, che è un diritto innanzitutto loro.

Ci pensavo mentre ascoltavo i compagni di Pomigliano e di Melfi che parlavano: se oggi possiamo dire che è successa una cosa straordinaria, che c'è una novità in questo paese, che il lavoro è tornato al centro della discussione sociale e politica, non è semplicemente perché la Fiom o la Cgil hanno detto di no; è successo qualcosa di più. Se non c'erano i lavoratori di Pomigliano che votavano no a quell'accordo, che dicevano che i diritti non si scambiano con l'occupazione, se non c'erano i tre delegati di Melfi che di fronte alla Fiat che ti dice «ti riassumo però non ti metto in fabbrica» gli hanno risposto che non si fanno pagare dalla Fiat, che vogliono lavorare, se non c'era questo scatto di dignità non ci sarebbe stata questa manifestazione.

Questo è l'elemento di novità che ci dà speranza, che ci dà la forza, che ci dice che è possibile cambiare. Ma è proprio per questa ragione, perché c'è questa piazza, perché c'è questa dignità, che noi abbiamo il dovere di continuare questa battaglia e penso che sia assolutamente necessario che nel continuarla si arrivi alla proclamazione dello sciopero generale di tutti i lavoratori nel nostro paese, perché la democrazia e un nuovo modello di sviluppo si costruiscono con il consenso e con la capacità di cambiare. Questo elemento ci dà la forza, grazie a tutti.

Viva la Fiom, viva la Cgil, viva le lavoratrici e i lavoratori.

Sul sito della Fiom nazionale potete vedere e ascoltare tutti gli interventi di piazza San Giovanni compresi quello di Maurizio Landini (qui trascritto) e Guglielmo Epifani, segretario generale Cgil.

